

+ SEBASTIANO SANGUINETTI

**I POVERI
INTERPELLANO LA NOSTRA CHIESA**



LETTERA ALLA CHIESA DI TEMPIO-AMPURIAS
NEL XX DI EPISCOPATO

I POVERI INTERPELLANO LA NOSTRA CHIESA

Carissimi fratelli nel sacerdozio
Fratelli, sorelle e figli tutti nel Signore

nel clima liturgico del Giovedì Santo e del Triduo Pasquale sento forte il bisogno di scrivervi questa lettera per comunicarvi sentimenti, ricordi, auspici e intendimenti che in questa speciale circostanza non posso tenere solo per me.

UN ANNIVERSARIO PERSONALE, MA NON SOLO...

Il Giovedì Santo e La Santa Pasqua di quest'anno hanno per me un significato particolare. Da sempre, fin dalla nascita, avvenuta nel Giovedì Santo del 1945, il Triduo Pasquale ha segnato profondamente la mia vita, guidandone misteriosamente il corso. Il Giovedì Santo di 20 anni fa, inoltre, venivo nominato vescovo di Ozieri. Ancora, il Sabato Santo di 11 anni fa ricevevo la bolla pontificia di trasferimento a questa Chiesa di Tempio-Ampurias.

Con il passare degli anni ho avuto sempre più chiara la percezione che davvero il Signore mi abbia chiamato "fin dal grembo di mia madre" (cfr Gal. 1, 15; Ger. 1,5; Is. 49,1). E la luce della Pasqua, senza volerlo, è stata il faro che mi ha guidato fino a questo momento.

Ho sempre vissuto questi anniversari nell'intimità della mia preghiera e nel personale rendimento di grazie al Signore per i chiari segni del suo infinito amore che sempre mi ha riservato, sopperendo a tutte le mie fragilità e incompiutezze.

Tuttavia, i 20 anni di episcopato e gli 11 anni di ministero tra di voi mi portano a non tenere solo per me questo momento, ma a condividere con voi la stessa preghiera, lo stesso rendimento di grazie, gli stessi sentimenti e gli stessi auspici per gli anni che ancora il Signore vorrà consentirci di condividere.

Non vi è in me alcuna intenzione di tracciare bilanci. Sarebbe fuori luogo per almeno due ragioni. Prima di tutto perché il ministero presbiterale ed episcopale non è riconducibile ad alcuna catalogazione o categoria umana, essendo soltanto mediazione dell'unica azione che è propria dello Spirito del Signore. Lui e solo Lui è il datore di ogni grazia e l'artefice di ogni salvezza. In secondo luogo, perché l'elenco delle cose fatte rischierebbe di tralasciare quelle non fatte o fatte male. Per cui, è bene porre tutto nelle mani e nel cuore del Signore, perché solo Lui sa vedere e giudicare, e soprattutto solo Lui sa essere benevolo e indulgente per le tante omissioni.

Vi è, piuttosto, il bisogno di ricordare a me e a voi, per fissarla nella mente e nel cuore, la strada maestra, il filo conduttore che ci ha guidati in tutti questi anni, per essere, ed esserlo sempre di più, Chiesa, Chiesa di Cristo, così come è nel Suo cuore.

Il pensiero, a questo punto, va a quanto ci dicemmo il giorno del mio ingresso in Diocesi: “Noi siamo Chiesa della Trinità!” Non solo perché dal cuore della Santissima Trinità siamo nati, ma perché del mistero trinitario siamo impastati, che è mistero di amore e di comunione. L’amore e la comunione sono la nostra stessa carne, il nostro essere profondo, la nostra natura, la ragione e il contenuto della nostra missione.

Tutto questo ho cercato di dire nella lettera pastorale **“Siamo membra gli uni degli altri”**, alla quale stiamo ispirando il progetto pastorale di questo quinquennio.

Vi scrivo non per ridire ciò che in essa ho già detto, ma per sottolinearne la linea ispiratrice e ad essa riferirci nell’attuazione dei percorsi pastorali in essere.

Ebbene, la linea ispiratrice può essere individuata attorno a due icone a me molto care: la dimensione trinitaria della Chiesa e la Lavanda dei Piedi del mio stemma episcopale, vero rito esplicativo di Cristo nell’Ultima Cena, che voi avete voluto riprodurre nel Pastorale che mi regalaste per il mio ingresso.

Nella Lettera Pastorale citai le parole di San Cipriano che definisce la Chiesa *“popolo adunato dall’unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”*¹ e del Concilio Vaticano II che, ispirandosi a San Cipriano, parla della Chiesa come *“comunità che nella molteplice e variegata diversità dei figli di Dio è chiamata a vivere l’unità della stessa fede e dello stesso Spirito e ad essere nel mondo “sacramento o segno e strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano”, “Popolo adunato dall’unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”, comunità che nella molteplice e variegata diversità dei figli di Dio è chiamata a vivere l’unità della stessa fede e dello stesso Spirito e ad essere nel mondo “sacramento o segno e strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano”*² Ed io aggiungevo: “Se Dio è amore, e l’amore che è Dio è relazione tra le Tre Persone divine in un contesto di unità sostanziale, la Chiesa, così come l’universo e soprattutto la creatura umana, è figlia di quell’amore, e in quanto figlia trova nella S. Trinità la sorgente che continuamente l’alimenta, della Trinità è immagine, icona a cui si ispira, della Trinità è manifestazione e la Trinità, infine, è la mèta verso cui tende il suo cammino terreno, il porto, l’approdo finale della storia.”³

Se questo è il mistero profondo della Chiesa, non è difficile vedere nella Lavanda dei Piedi agli Apostoli da parte di Cristo l’icona rivelativa ed attuativa della Chiesa trinitaria. Questa, o è “Chiesa col grembiule”, come la definì Monsignor Tonino Bello, chiesa che si fa serva dell’uomo, che si prende cura dell’uomo, di ogni uomo, a partire da quello più debole, che si china sulle ferite dell’umanità e si sporca le mani, capace di annunciare e vivere nel quotidiano il Vangelo della carità, o non è la Chiesa di Cristo.

Questa è la linea maestra che ho cercato di seguire insieme a voi fin dal giorno del mio arrivo tra voi, con nel cuore il monito di un grande Padre della Chiesa: *“Il Signore ha esplicitamente detto che la solidarietà per il suo gregge era una prova di amore verso di lui.”*⁴

Sono stato confortato e incoraggiato negli ultimi quattro anni dal provvidenziale magistero di Papa Francesco, che non cessa ogni giorno di spingerci in questa direzione. Magistero, che sempre più

¹ S. Cipriano, De Oratione dominica, 23

² Concilio Vaticano II, Lumen Gentium, 1

³ Sebastiano Sanguinetti, Siamo Membra gli uni degli altri, n. 37

⁴ S. Giovanni Crisostomo, De sacerdotio, 2,4

è venuto delineandosi come fortemente incentrato sul messaggio della misericordia, pilastro portante, vera architrave della vita e della missione della Chiesa, consegnatoci in modo solenne e impegnativo con il Giubileo Straordinario.

LA LAVANDA DEI PIEDI, ICONA RIVELATIVA E ATTUATIVA DELLA CHIESA TRINITARIA

Per condividere con voi i pensieri che mi sommergono in questo momento, non posso non partire dal racconto evangelico dell'Ultima Cena, nella duplice versione con cui ne parlano i Sinottici e San Giovanni.

I Sinottici si soffermano unicamente sul racconto dell'Ultima Cena, tralasciato, invece, da Giovanni.

“Ora, mentre mangiavano, Gesù prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e, mentre lo dava ai discepoli, disse *prendete e mangiate...*” (Mt 26,26)

E' evidente che Matteo, Marco e Luca sono interessati prevalentemente all'aspetto liturgico del racconto dell'Ultima Cena, come anticipazione e sacramentalizzazione della Pasqua. Essi riportano l'atto liturgico della convocazione della comunità apostolica e della celebrazione della Pasqua. La celebrazione (liturgia) del mistero pasquale è insieme convocazione e istituzione della Chiesa e della comunità cristiana in quanto tale, nonché partecipazione ai frutti del mistero di morte e risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo.

Giovanni, invece, ferma l'attenzione sull'attualizzazione dell'Eucaristia: il frutto esplicativo e attuativo del pane spezzato è il servizio ai fratelli, è il prendersi cura gli uni degli altri.

Questo, il testo di Giovanni: “*Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava,* ⁴*si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita.* ⁵*Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto.* ⁶*Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse «Signore, tu lavi i piedi a me?».* ⁷*Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo.»* ⁸*Gli disse Pietro «Tu non mi laverai i piedi in eterno».* Gli rispose Gesù: «*Se non ti laverò, non avrai parte con me»* [...] Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro «*Capite quello che ho fatto per voi?* ¹³*V di mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono.* ¹⁴*Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri.* ¹⁵*V i ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi.»*”

Tutti noi comprendiamo che il brano di Giovanni non rappresenta la semplice descrizione cronachistica di un fatto, di uno dei tanti, per quanto importanti, della vita terrena di Cristo. Il contesto (anticipazione della Pasqua, consegna della Pasqua al Suo memoriale da tramandare nel tempo, l'Eucaristia, attraverso il ministero ordinato del sacerdozio) e le parole che lo accompagnano, ci dicono che siamo nel cuore del mistero della salvezza e della missione della Chiesa. E' la solenne proclamazione della strada e dei requisiti per partecipare al mistero stesso di Dio e per godere dei suoi frutti. E' la vera carta d'identità della Chiesa e del cristiano!

Di questa icona evangelica giovannea, vorrei cogliere almeno tre passaggi, che ci lasciano importanti suggestioni e contenuti.

I.- **“MENTRE MANGIAVANO...”** (Mt 26, 26)

I Vangeli fissano lo sguardo sulla comunità apostolica convocata da Cristo per una Cena speciale, seduta attorno a un tavolo, con Lui capo-tavolo, come una famiglia in un momento di grande e intensa intimità. Cena speciale, perché il pane che Egli spezza è il Suo stesso Corpo, e il vino che egli versa è il Suo Sangue. Una Cena speciale, dove Egli dona se stesso in cibo, per diventare carne viva del Suo corpo mistico che è la Chiesa, nel quale continuerà ad essere vivo e operante per sempre.

Le volte che ho avuto la grazia di entrare tra le mura spoglie del Cenacolo, così come ora si presentano, ho sentito sempre un incredibile brivido scorrermi sulla schiena, un'emozione indicibile nel sapere che quelle mute mura racchiudono la memoria di così grande evento, di così immenso mistero di amore: il Cristo, il Figlio di Dio che si consegna, si fa cibo di quello sparuto manipolo di uomini, per farne il Suo corpo mistico destinato ad irradiarsi nel tempo e nello spazio, come presenza viva di Dio, della Sua Parola, del Suo pane di vita, del Suo amore che salva. In quello spazio ristretto, illuminato però dalla vivida luce dello scarno racconto evangelico scorre inevitabilmente nel cuore e nella mente l'immagine di quale chiesa il Cristo abbia voluto fondare e istituire: una famiglia umana che sia nel tempo promanazione e sacramento di Lui e del mistero trinitario che la abita!

Undici anni orsono vi radunai nel nome della S. Trinità e su questa scia ho cercato di vivere il mio episcopato tra voi. Facendo tesoro anche del messaggio che Papa Francesco in questi anni ci sta consegnando. Ne richiamo qualche significativo passaggio.

Nel solennità della SS. Trinità del 2015 disse: “la solennità liturgica di oggi, mentre ci fa contemplare il mistero stupendo da cui proveniamo e verso il quale andiamo, ci rinnova la missione di vivere la comunione con Dio e vivere la comunione tra noi sul modello della comunione divina.” E poi aggiunse: “Tutto, nella vita cristiana, ruota attorno al mistero trinitario e viene compiuto in ordine a questo infinito mistero”. Per concludere con l'auspicio di una Chiesa che sia sempre più “mistero di comunione e comunità ospitale, dove ogni persona, specialmente povera ed emarginata possa trovare accoglienza e sentirsi figlia di Dio, voluta ed amata.”⁵

Con identica e ancor più motivata emozione, a distanza di undici anni, in quanto pastore per voi e con voi, sento impellente il bisogno di rinnovarvi l'invito stesso che Cristo rivolse ai suoi, da Lui sempre intensamente amati, con il bisogno di confermare tale amore perché ne rimanesse traccia indelebile per l'eternità. Parafrasando le parole evangeliche di Cristo, con più consapevole forza vi dico ancora una volta: venite a mangiare la Pasqua con me. Venite, nutriamoci del cibo con cui Cristo ha imbandito la sua tavola. Venite, indossando l'abito della festa, l'abito interiore della disponibilità del cuore a lasciarvi, a lasciarci, plasmare dall'amore del Cristo Pasquale, il Buon Pastore che ci avvolge con il manto della sua misericordia. In Lui e con Lui non siamo mai soli. Impariamo, inoltre, ad avvicinarci agli altri con occhi e sentimenti nuovi, puri e liberi nel cuore, sempre pronti a dare prima che a ricevere, a servire, piuttosto che ad essere serviti, senza paura di sporcarci le mani quando siamo chiamati a chinarci per lenire le piaghe di un nostro fratello.

⁵ Francesco, *Angelus*, 31. 05. 2015

Oggi più che mai comprendo che essere vostro pastore, significa per me essere e sentirmi insieme con voi *“cor unum et anima una”*, un cuor solo e un’anima sola attorno a Nostro Signore, che ci chiama a sé per essere il suo popolo, la sua famiglia unita e coesa nell’unica fede e nello stesso amore.

Come in ogni Pasqua, anche quest’anno noi, Presbiteri e Vescovo, veniamo convocati per rivivere nella comune preghiera e nello spezzare il pane, il Pane Pasquale e il pane dell’amore fraterno, l’esperienza consegnataci dalle parole del salmo 133: *“quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum”*, aggiungendo *cum Christo* (*“quanto è buono e quanto escave che i fratelli vivano insieme” in Cristo*).

Solo uniti in Cristo, solo radicati nell’amore trinitario possiamo, per un verso, sentire il calore e la gioia dell’essere famiglia, senza cadere nella devastante esperienza della solitudine e, dall’altro verso, essere servi dei nostri fratelli, servi nella Chiesa, perché tutti insieme possiamo sperimentare e annunciare la bellezza e la gioia della comunione e della fraternità.

Fratelli nel sacerdozio e amici tutti, è questo il cuore, lo snodo fontale dell’immagine trinitaria della Chiesa che vi ho consegnato, che ci siamo consegnati a vicenda, con la Lettera Pastorale.

Non un’immagine e un’esperienza di Chiesa perfetta, ma sicuramente un’immagine e un’esperienza di Chiesa amata da Dio, e mai da Lui lasciata sola in balia alle onde delle nostre personali fragilità e deficienze, e persino dei nostri tradimenti. Abbiamo la consapevolezza di essere uomini e donne claudicanti, soggetti a stanchezze, delusioni, scoraggiamenti. Mai tuttavia ci manca la certezza della luce e della forza dello Spirito Santo, vera linfa vitale che corrobora le ossa infiacchite e che consola i cuori affranti.

Il Cristo Pasquale e Buon Pastore, inoltre, pone in noi un anelito insopprimibile. Egli non solo ama le pecore rimaste nell’ovile e di esse si prende cura, ma va in cerca anche di quella smarrita, come pure di quella che non è mai entrata nel recinto. Egli si prende cura anche di quelle *“che non sono di quest’ovile.”* (cfr Gio. 10, 16)

Don Primo Mazzolari, con efficace intuizione, definì la Chiesa *“un focolare che non conosce assenze”*. Bellissima immagine, dalla quale sempre farci accompagnare e ispirare! Nessuna famiglia, degna di questo nome, può essere tranquilla se anche uno solo dei suoi membri vive all’addiaccio, mentre tutti gli altri vivono al sicuro tra le mura domestiche.

Ogni giorno mi pongo la domanda, e la giro anche a voi: *“posso star sereno, preoccupandomi solo delle poche pecore rimaste nell’ovile e non rivolgere il mio sguardo di pastore alle moltissime che ne sono fuori, o perché se ne sono andate, o perché non vi sono mai entrate, oppure si fanno vedere solo sporadicamente?”*

Un *“focolare che non conosce assenze”*. Questa è la Chiesa che sogno! Questa è la Chiesa che siamo chiamati ad essere. Anche vincendo, se necessario, la tentazione dell’appartenenza parziale o della responsabilità limitata. Questa è la Chiesa che nella celebrazione della Pasqua, nella liturgia, riscopre ogni giorno il suo essere convocata da Cristo, e da chi in terra ne è stato costituito Pastore, per essere del Suo unico Capo il segno e il sacramento. Chiesa, che riscopre nella Pasqua anche la sua forma e la sua natura trinitaria, in quanto realtà *teandrica*, cioè, realtà misteriosa per la mente umana, in cui convivono inscindibilmente una dimensione divina e una dimensione umana, dove Dio e l’uomo, il divino e l’umano vivono insieme in un reciproco amore.

II.- “SI ALZÒ DA TAVOLA, DEPOSE LE VESTI...”

Sono le parole con le quali il Vangelo di Giovanni inizia il racconto della lavanda dei piedi. Cristo, concluso il rito del pane e del vino, si alza da tavola, smette il vestito della festa per indossare quello dello schiavo che lava i piedi polverosi del padrone, al suo rientro a casa. Gesto incredibile, fuori dall'ordinario, inconcepibile per un Dio. Più che comprensibile umanamente, quindi, l'imbarazzo degli Apostoli, di cui Pietro si fa portavoce.

Anche qui, Cristo, prima che con le parole parla con i gesti.

Intanto, da seduto che era, egli “*si alza*”. Ora, l'alzarsi non è un gesto casuale o semplicemente funzionale. Ha un suo preciso significato simbolico.

Ricordiamo, infatti, che Gesù, quando, nel vangelo di Matteo insegna e detta la sua nuova legge, è seduto (cfr Mt 5-7). Proprio come nell'ultima Cena, quando consegna se stesso nel sacramento pasquale.

Quando, invece, vuol dare l'esempio mettendo in gioco se stesso, si alza. “V i ho dato un esempio infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi.” (Giov. 13,15). Il testo greco di Giovanni usa il verbo al presente “*egheirethai*”, si alza, ed è lo stesso verbo che troviamo nella risurrezione, per significare che il monumento vuoto della tomba diventa il monumento pieno dell'azione e della vita nuova. I monumenti dell'uomo stanno in piedi solo nella Risurrezione del Signore. Quelli della carità, come diremo più avanti, non possono essere monumenti vuoti o inutili, bensì casa abitata e scaldata dall'amore. La carità, la cura del proprio fratello non sono azioni di chi sta seduto, ma di chi va incontro, di chi mette in gioco la propria vita, di chi esce dal proprio guscio e dalle proprie comodità per interessarsi del fratello e mettersi al suo servizio.

Il gesto di Gesù, quindi, appare in tutto il suo significato e portata ecclesiale, che apre la celebrazione del mistero pasquale ai frutti, ai gesti e alla vita rinnovata dall'amore che da esso scaturiscono.

Se l'Eucaristia è celebrazione dell'amore trinitario di Dio donato alla Chiesa e al mondo, quest'amore trinitario trova la sua realizzazione nell'amore del prossimo, nel servizio vicendevole, nel prendersi cura gli uni degli altri.

Non ci può essere vera liturgia se non si traduce in martiria, cioè, in testimonianza di vita, in frutti concreti di carità e di servizio, in atteggiamenti permanenti di servizio. Liturgia e martiria si richiamano a vicenda, si comprendono l'una nell'altra, si completano l'una con l'altra.

Ebbene, l'immagine evangelica della lavanda dei piedi, con la stretta connessione esistente tra liturgia e testimonianza, mi fanno riandare inevitabilmente al tragico evento dell'alluvione del 2013 e della successiva replica di qualche anno dopo. Nessuno di noi può rimuovere dalla memoria la sua scia di morti, di devastazione e di incalcolabili danni sia materiali che psicologici non ancora del tutto assorbiti. Eppure, quella tragica circostanza è stata uno straordinario banco di prova per la capacità della nostra Chiesa diocesana di essere prossima alle migliaia di famiglie colpite, offrendo la disponibilità delle sue strutture e di centinaia di volontari per alleviare i disagi e aiutare tantissime famiglie, quelle più povere, a rientrare nelle loro abitazioni. Ma l'opera principale è stata quella di far sentire alla comunità e alle

persone colpite e provate nel profondo dell'anima il calore dell'ascolto, della vicinanza e della solidarietà cristiana. Un patrimonio di esperienza e di percorsi umanitari e solidali da non disperdere, di cui fare tesoro, da tradurre in segni, luoghi ed impegno permanenti. Questa, la decisione che maturammo e che iniziammo ben presto ad articolare su diversi fronti della carità.

Anche in ciò trovammo conferma, conforto e ulteriore spinta da un'intuizione di Papa Francesco, quasi a suggello permanente del Giubileo della Misericordia. Al termine di una veglia di preghiera in Piazza San Pietro aggiunse a braccio queste parole: *"L'altro giorno, parlando con i dirigenti di una associazione di aiuto, di carità, è uscita questa idea, e ho pensato: "La dirò in piazza, sabato". Che bello sarebbe che come un ricordo, diciamo, un "monumento" di quest'Anno della Misericordia, ci fosse in ogni diocesi un'opera strutturale di misericordia: un ospedale, una casa per anziani, per bambini abbandonati, una scuola dove non ci fosse, una casa per recuperare i tossicodipendenti...".* (2 aprile 2016)

La parola "monumento", di uso antichissimo, nella storia ha assunto diversi significati: quello originale e fontale di memoria, quello di semplice ricordo, quello di esaltazione e glorificazione di un personaggio famoso, quello di sepolcro funerario...

Papa Francesco assegna a questo termine il significato di **"opera strutturale di misericordia"**. Un significato che associa felicemente al termine la teologia del "dono" presente nel mistero di Cristo: è Lui il dono più grande di Dio per noi; Lui si è fatto dono misericordioso per noi, offrendosi vittima per la nostra salvezza ed insegnando anche a noi che solo nel dono, nel donarci agli altri realizziamo pienamente noi stesso, la nostra vocazione e la nostra missione.

Il dono è atteggiamento interiore, è gesto concreto, è azione che raggiunge il fratello o la sorella. Ma è anche luogo e spazio dove tutto ciò trova forme concrete e quotidiane di attuazione. Luoghi e spazi dove la miseria degli uomini e delle donne del nostro tempo trovano accoglienza, ascolto, condivisione e accompagnamento, dove le domande di dignità e di aiuto trovano risposte, dove insieme al pane materiale si distribuisce anche l'amore che ristora l'anima, una carezza, una parola buona, un incoraggiamento.

La cura di tanto disagio e sofferenza che sembrano talora non avere un luogo dove esprimersi, essere custodite, ascoltate e accolte, si articola in più luoghi e modalità dove poter depositare il fardello delle proprie fatiche, come ci fu consegnato fin dalla Chiesa nascente.

Papa Francesco, in occasione della festa del Battesimo di Gesù di quest'anno, nel comunicare i nomi dei 16 nuovi Cardinali, pose questa domanda: "Non vi sembra che abbiamo tutti bisogno di un *supplemento di carità, non quella che si accontenta dell'aiuto estemporaneo che non coinvolge, non mette in gioco, ma quella carità che condivide, che si fa carico del disagio e della sofferenza del fratello?*".

Il disagio, tuttavia, nel tempo attuale non ha un significato univoco né una soluzione unica. Ha bisogno, quindi, di grande apertura nell'ascolto e di intelligente creatività nella risposta, che non può essere mai rigida, bensì incarnata nella singola storia personale da affrontare e accompagnare.

Nasce da questa esperienza e da queste suggestioni l'impegno della nostra Chiesa, soprattutto alla generosa opera della Caritas Diocesana, in collaborazione con le Parrocchie, non solo ad intensificare l'azione quotidiana di prossimità con i molteplici fardelli di povertà presenti nel territorio, ma anche a

porre mano anche ad alcuni **“monumenti”**, o **“strutture permanenti di misericordia”**, secondo la terminologia di Papa Francesco.

Con spirito evangelico di doveroso servizio, non per trarne vanto o gloria umana, grazie al sostegno della Provvidenza divina e alla generosità di tanti, sono già operative diverse stanze di ospitalità fraterna: la Cittadella della Carità, l'Emporio dell'abbigliamento, il Centro di Ascolto antiviolenza per minori e famiglie a Tempio. Si è rafforzata la risposta del micro-credito e dell'antiusura diocesane. In coincidenza con la Santa Pasqua di quest'anno apre le porte anche la Cittadella della Carità di Olbia. Si sta rilanciando e potenziando il servizio presso il Centro Umanitario e il Dormitorio di Olbia, in collaborazione con il Comune, insieme alla gestione degli appartamenti confiscati alla mafia di Via Damiano Chiesa in Olbia, a favore di famiglie bisognose. E' in cantiere anche il “progetto Carcere”, che consiste nell'assistenza ai familiari dei carcerati, già in essere, e nella realizzazione di un orto, grazie al lavoro gratuito dei carcerati a favore dei poveri del territorio. Abbiamo, infine, risposto all'invito del Papa per l'accoglienza ai profughi. E' già arrivata a La Maddalena una famiglia siriana, un'altra arriverà dopo Pasqua a Badesi. Qualche altra si aggiungerà successivamente.

Ho voluto fare questo piccolo elenco di “monumenti”, sì, per il bisogno di raccontare e raccontarci, di condividere e di partecipare, ma soprattutto per dirci che questa è la strada maestra per la nostra Chiesa, per tutta la nostra Chiesa. Nessuno, presbitero o laico, può essere estraneo, distratto o indifferente. Questo è un cammino di Chiesa, il cammino della nostra Chiesa, di una “Chiesa-focolare che non conosce assenze”, dove nessuno delega ad altri, ma dove tutti sono in campo per offrire il proprio contributo e il proprio servizio. I “Monumenti”, quindi, sono non un distintivo da esibire, ma una strada da percorrere insieme, tutti protagonisti e nessuno in panchina!

III. “... ANCHE VOI DOVETE LAVARVI I PIEDI GLI UNI AGLI ALTRI”

Veniamo ora al terzo punto, suggeritoci dal Vangelo di Giovanni.

Dissi in precedenza, che questa lettera nasce dal bisogno di riconvocare la nostra Chiesa per confermarci nella fede e nella carità trinitaria, per raccontare e raccontarci le meraviglie che il Signore opera nella nostra vita e nella nostra Chiesa, grazie all'azione dello Spirito, ma anche per rinnovare il mandato che ci proviene dal Signore stesso: “Sedunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi.” (Giov. 13, 14-15)

E' il mandato missionario, l'invio per una missione, vocazione ineludibile per la Chiesa e per ogni cristiano.

Tale mandato presuppone un ingaggio. E sso non può essere tale se non vi è qualcuno che invia e in nome del quale si opera. Chi intraprende un percorso per proprio conto non è in missione, è in viaggio personale, decidendone traiettorie, soste e mete, senza che a nessuno debba rendere conto. La missione, invece, è invio da parte di qualcuno e per conto di qualcuno, al quale occorre rendere conto. E' ben chiaro, nella Chiesa, chi è il soggetto che invia. E' Cristo, capo e maestro e sommo. Ma la sua azione passa attraverso coloro che egli ha costituito pastori e guide del suo gregge, nel Suo nome.

E se Cristo è Colui che invia, Egli è anche l'icona del missionario, colui al quale ogni missionario si deve ispirare e nel quale si deve rispecchiare. Cristo, è l'invitato del Padre: il Messia, il messo, l'inviato in ebraico; il *Christos*, l'unto del Signore, in greco, destinato ad una missione che è insieme sacerdotale (mediazione tra cielo e terra, tra Dio e l'uomo), profetica (proclamazione della parola di Dio) e regale (servizio della carità).

Cristo, tuttavia, non ha tenuto solo per se queste prerogative. Ogni cristiano, con il Battesimo viene reso partecipe dei *tria munera*, dei tre servizi cristologici, per costituire insieme a tutti i battezzati un unico popolo sacerdotale, come è chiamata la Chiesa da San Pietro, nella sua Prima Lettera. In forza dello statuto battesimale, ogni cristiano è parte viva, attiva e responsabile nel corpo ecclesiale, nell'esercizio dei tre servizi secondo il proprio stato.

Ma per servire e corroborare il sacerdozio battesimale, Cristo ha istituito il sacerdozio ordinato o ministeriale, con al vertice il grado episcopale, come garante e custode dell'unità del gregge di Cristo, attraverso la carità pastorale.

Tutti insieme, pastori e fedeli, e ognuno secondo il proprio ufficio, siamo inviati dal Signore ad annunciare la buona notizia del Vangelo, da cui certamente scaturisce l'apertura alla fede. Ma la parola ha bisogno di essere inverata nella carità, nella carità operosa, senza la quale la fede non sarebbe credibile. Come Dio fa ciò che dice, altrettanto deve essere per ciascuno di noi.

Il tempo che viviamo e la società che è venuta configurandosi esige più che mai una Chiesa missionaria, una chiesa non ripiegata su stessa, ma una Chiesa "in uscita",⁶ in uscita missionaria, per usare l'espressione cara a Papa Francesco. In uscita, per andare dove? Ce lo ricorda lo stesso Pontefice. "La Chiesa in uscita è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono. Che accompagnano.... È la comunità che sa andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia."⁷

Il mandato che Cristo ci affida, pertanto, è per una diakonia strutturale, diffusa e permanente della nostra Chiesa.

Ne sentiamo tutta l'urgenza, l'irrinunciabile responsabilità, ma anche il gioioso anelito!

"La fede senza le opere è morta", ci ricorda San Giacomo nella sua lettera. La fede per essere viva e vera ha bisogno di essere tradotta in opere coerenti, in fedele testimonianza di vita.

E' l'esempio che ci ha dato Cristo. E' il costante modo di procedere di Dio lungo tutta la storia della salvezza. In Dio, infatti, *"gesti e parole sono intimamente connessi, in modo che le opere compiute da Dio nella storia della salvezza manifestano e rafforzano la dottrina e la realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenute"*⁸

Fratelli e sorelle carissimi, io pastore, unto come voi dalla grazia sacramentale del Battesimo, rivestito dell'abito del servo conferitomi con l'unzione dell'Ordine sacro, insieme a tutto il presbiterio ho il grave e dolce onere di essere guida del gregge affidatomi, per "fare della Chiesa la casa e la scuola

⁶ Francesco, *E vangelii gaudium*, 20

⁷ *ivi*, 24

⁸ Concilio Vaticano II, *Dei Verbum*, 2

della comunione,”⁹ per farne la casa e la scuola del servizio, dove nessuno è padrone, ma tutti siamo servi gli uni degli altri, nel rispetto delle rispettive responsabilità e mandati.

Alla scuola di S. Agostino, sono ben consapevole che il mio mandato episcopale si riassume nell’*amoris officium*, nel servizio dell’amore, comunemente tradotto con la *caritas pastoralis*, l’amore del pastore. So bene che sarò guida fedele e solerte del gregge, nella misura in cui sarò anche capace di dare e darvi l’esempio. Perché ciò possa verificarsi mi affido alla vostra preghiera e comprensione.

Anche se talora non dovesse trasparire ciò dalla mia vita, vorrei che vi giungesse almeno la mia forte e profonda convinzione che non abbiamo alternativa, se vogliamo essere Chiesa di Cristo e suoi veri e fedeli discepoli.

Certamente, non ci sfugge l’amara considerazione che anche Papa Francesco ci trasmette.

*“Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comoda e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isdata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l’entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto.”*¹⁰

Tuttavia, lo stesso Pontefice ci indica la via alternativa. Cristo – ci ricorda - *“ci viene incontro nei volti e nelle storie delle sorelle e dei fratelli più bisognosi. E gli sta alla porta del nostro cuore, delle nostre comunità, e attende che qualcuno risponda al suo “bussare” discreto e insistente: aspetta la carità, cioè la “carezza” misericordiosa del Signore, attraverso la “mano” della sua Chiesa. Una carezza che esprime la tenerezza e la vicinanza del Padre. Nel mondo di oggi, complesso e interconnesso, la vostra misericordia sia attenta e informata; concreta e competente, capace di analisi, ricerche, studi e riflessioni; personale, ma anche comunitaria; credibile in forza di una coerenza che è testimonianza evangelica, e, allo stesso tempo, organizzata e formata, per fornire servizi sempre più precisi e mirati; responsabile, coordinata, capace di alleanze e di innovazioni; delicata e accogliente, piena di relazioni significative, aperta a tutti, premurosa nell’invitare i piccoli e i poveri del mondo a prendere parte attiva nella comunità, che ha il suo momento culminante nell’eucaristia domenicale. Perché i poveri sono la proposta forte che Dio fa alla nostra Chiesa affinché essa cresca nell’amore e nella fedeltà. E perché la comunione con Cristo nella Messa trovi espressione coerente nell’incontro con lo stesso Gesù presente nel più piccolo dei fratelli.”*¹¹

⁹ Giovanni Paolo II, *Novo Millennio Ineunte*, 43

¹⁰ Francesco, *Evangeli Gaudium*, 2

¹¹ Francesco, *Discorso ai partecipanti al Convegno della Caritas delle Diocesi Italiane*, 21 aprile 2016

UNA PAROLA CONCLUSIVA

Credo che non potessi trovare parole più appropriate ed efficaci del nostro attuale Pontefice per dare giustificazione e senso compiuto a questa mia lettera.

E' così grande la gratitudine a Dio per i 20 anni di episcopato ed è altrettanto intensa la gioia per gli 11 anni sinora trascorsi con voi, per il cammino fatto insieme, per l'incommensurabile dono che tutti e ciascuno di voi rappresentate per me, che non potevo non comunicarvi quanto di più caro vi è nel mio cuore in questo momento.

Ben consapevole che "*inutilis servus sum*", che la grandezza e il peso del mandato affidatomi son ben più gravosi di quanto le mie spalle possano reggere, non ho mai confidato sulle mie forze, ma nella quotidiana preghiera mi sono sempre affidato alla luce e alla forza dello Spirito, ponendo nelle mani e nel cuore di Cristo la mia pochezza, perché sempre potesse risplendere la sua presenza e la sua opera, l'unica che salva, che converte i cuori e che tiene unita la Sua Chiesa.

E devo dire, con infinita gratitudine al Suo amore e alla Sua misericordia, che ho visto e sperimentato segni inenarrabili di tale presenza e di tale potente opera. Ed è ciò che mi ha accompagnato e sorretto anche nei momenti più difficili e faticosi.

Vi benedico, portandovi tutti nel cuore e nella mia quotidiana preghiera.

Dato in Tempio Pausania il 13 aprile 2017

Giovedì Santo

Vostro



+ Sebastiano Sanguinetti
vescovo